

Che cosa sta cambiando a Brescia

di Tino Bino

Occorrerebbe un uso leggero dell'intelligenza per costruire le città: una sobrietà, una misura, una discrezione, la qualità del costruire, presupposto della socialità del vivere, e poi, l'esperienza, la memoria e il decoro trasferiti nei manufatti.

È così che nasce lo stile, il filtro di una complessità non semplificata, ma rappresentata, resa simbolica.

È lo stile che dice l'identità di una città, il prestigio e l'orgoglio di cui ciascuno si appropria ed in cui ognuno si riconosce.

Ma ahimè, nella storia contemporanea, anche quando c'è, quell'uso dell'intelligenza è facoltativo ed è, invece, per lo più greve, pesante, atto a confondere, a deturpare, a stravolgere.

Eppure, a quell'uso leggero occorre rifarsi per decodificare e leggere la città, per capirne i movimenti e i mutamenti, per descriverne ed essere tempestivamente avvertiti dei cambi di scena.

Significa essere curiosi, porre attenzione ai particolari, dare spazio ai

dettagli che formano il reticolo di una storia «tra la memoria e l'oblio», dentro la quale si riversano i gusti, le attese, i sogni, le speranze di chi la città la abita: così si coglie il senso del suo perpetuo divenire, del suo mutamento, del suo mutato sentimento. L'uso leggero dell'intelligenza è necessario per coltivare «una certa idea della città» e innestarla nel tessuto civile, acquisirla alla coscienza collettiva.

Per queste ragioni è così emblematica l'immagine, la rappresentazione che una città sa dare di sé, e l'immaginario che trasmette al di fuori, e con il quale la città è guardata, riconosciuta, percepita.

«Brescia mostre» (un piccolissimo frammento nella storia della città) era nata con queste consapevolezza e ambizione: creare uno strumento di lavoro organizzativo modesto e marginale rispetto ai grandi problemi dello sviluppo, ma che potesse tuttavia essere termometro di misura e spia significativa della nuova iden-

tità bresciana.

La convinzione era che la radicata storia dei caratteri industriali della città abbia ritardato la consapevolezza della sua profonda mutazione. Del resto, il limite della nostra capacità di percezione sta tutto qui: nel divario sempre più dilatato tra la velocità del cambiamento e la nostra propensione ad acquisirne i caratteri, e controllarne i fenomeni, e governarne i processi.

Nell'ultimo decennio, con una accelerazione viepiù marcata, Brescia ha fisicamente oscurato le radici della propria vocazione industriale, lasciando prepotentemente emergere la nuova condizione di città finanziaria e centro di servizi che hanno influito e influiranno sui comportamenti collettivi.

Gli stereotipi della cultura industriale, dello specifico ferrigno, appaiono sinopie leggibili, memorie profonde ma non più sufficienti a cogliere i caratteri distintivi della società bresciana.

La sfida di una modernità, la capacità di sollecitare intorno all'identità di Brescia un diverso immaginario sono la misura del futuro, la traiettoria dello sviluppo della nuova Brescia, i cui confini (ecco un tema di contenuti che è anche un tema di immagine) hanno da tempo superato le mura della geografia cittadina, in una scala territoriale almeno doppia rispetto a quella amministrativa, e, tuttavia, non hanno trovato, non trovano una dimensione funzionale di lavoro, di identità, di servizi.

La nuova scala territoriale ha trasformato il volto di Brescia da città dell'industria a capoluogo di servizi.

I centri commerciali della grande Brescia, la crescita dell'università, la dilatazione degli eventi culturali, spettacolari, sportivi, le domande crescenti dei nuovi servizi individuali e collettivi (sanità, mobilità, ambiente, multietnicità) vanno modificando in profondità lo stesso ruolo della città, che deve esercitare una nuova funzione di sintesi delle identità bresciane, e non solo erogatrice di servizi per i propri cittadini.

È questa nuova qualità dei servizi che deve fare della città il capoluogo riconosciuto, il primato prestigioso di una vasta provincia, della quale la città riconosce le molte e complesse particolarità e ne fa sintesi apprezzata e necessaria.

Per tutto ciò, serve innovativamente innestare nel dibattito e nella coscienza dei bresciani una nuova sintesi, una immagine evocativa come è avvenuto per lunghi tratti della propria storia.

Brescia «leonessa d'Italia» e Brescia «città del tondino», per stare alle due accezioni che ne hanno qualificato, quasi codificato, l'immagine dall'Ottocento ai giorni nostri, «sono – come ebbe a scrivere in un saggio di qualche anno fa Roberto Chiarini – due immagini assai efficaci ma diverse, che bene esprimono due diversi modi e due diversi tempi nei quali Brescia è stata storicizzata nella memoria collettiva».

Ed allora ci è parso che dietro l'organizzazione della cultura (dalla nascita dell'università fino all'esempio di straordinaria valenza che è la nuova fondazione CAB – Santa Giulia) potessero essere colti i caratteri della nuova città.

Con queste premesse si può cogliere il senso dello sforzo, ed il nesso tra le «mostre» e la città.

Il confronto deve adesso riguardare un primo consuntivo, l'analisi di qualche risultato e l'introduzione di «altre» novità. Occorre verificare se è funzionale alla città un modello di attività espositiva gestita con strutture professionali, non occasionali, in una collaborazione sempre più istituzionalizzata fra pubblico e privato.

Ed occorre inserire questo «frammento» (l'organizzazione dell'attività espositiva) in un ben più ampio disegno di crescita, che colleghi e coordini le molte novità (si pensi al DAMS dell'Università Cattolica), che nella cultura, come in tanti altri servizi, vanno formando l'immagine della nuova Brescia.

E serve riflettere quanto possa essere di aiuto questo «frammento» per combattere la paura e la ferocia che paiono essere di contro la comune identità delle nostre città di oggi.

E fare allora di questo «frammento» un dilatato inciampo collettivo per moltiplicare, in questo settore, l'impegno di una economia così ricca, e garantire l'occupazione giovanile, e consentire per il suo tramite la maturazione di una diversa coscienza dell'ospitalità, di una più adeguata

fruizione della città.

Sollecitare l'economia bresciana a dilatare l'intervento in cultura con la creazione di tante fondazioni che ne tramandino le specificità, inventare continuamente modelli per la gestione imprenditoriale della cultura in città ed in provincia, incrementare le cooperative di servizio per i beni culturali e ambientali, assecondare, nelle occasioni di cultura, un uso più ricco del tempo libero: sono sfaccettature molteplici di un complessivo progetto di identità intorno al quale la gestione delle grandi mostre è stata ed è uno stimolo, una sollecitazione, un emblematico esempio, che non deve tuttavia essere isolato, autoreferenziale.

Con una ultima avvertenza: che non si tratta di una operazione di *marketing*, ma del tentativo di interpretare una nuova domanda di città.

La quale non può essere più e soltanto una sola domanda di crescita economica.

La qualità della vita non è più riducibile, se mai lo è stata, ai soli fattori materiali: ha sempre più bisogno di essere ricondotta ad aspetti immateriali ed espressivi.

La lezione di questi ultimi decenni dovrebbe ormai averci persuaso che qualcosa è andato storto nel rapporto tra prosperità e benessere, nel senso vero del benessere, quello legato a buone relazioni, a legami di appartenenza, ad occasioni di esprimersi, di conoscere, di contemplare, nella necessità insomma di avere fiducia.

In se stessi e nella città.